

Superlativi poco *eccellenti*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 17 GENNAIO 2024

Molti lettori chiedono indicazioni sulla liceità di usare comparativi e superlativi di aggettivi che contengono già in sé un significato di qualità assoluta e massima, come *perfetto* o *eccellente*, e che quindi non dovrebbero essere soggetti a intensificazione.

Siamo, con questi e altri analoghi aggettivi che accomuniamo in una risposta complessiva a numerosi e diversi quesiti, nell'ambito di quella vasta area di sovrapposizione tra grammatica e lessico che spesso sfugge a una linea normativa presentando variazioni nell'uso concreto, non solo di oggi ma anche del passato. In generale, prima di passare a considerare i singoli lessemi, possiamo osservare che il loro uso comparativo o superlativo deriva dall'indebolimento semantico del significato di eccellenza, che li avvicina ad aggettivi di grado positivo.

A proposito dell'aggettivo *perfetto*, i numerosi dubbi espressi dai lettori riguardano la possibilità di usare il comparativo di maggioranza *più perfetto di* e i superlativi *perfettissimo*, *il più perfetto*, *il più perfetto possibile*. Nel significato di 'eccellente, ottimo, senza difetti', e nei suoi altri significati, tutti riferiti a qualità di eccellenza assoluta o circoscritta a un ruolo o qualità (*una segretaria perfetta*), *perfetto* mal si adatta a essere declinato al grado comparativo *più perfetto di* e al superlativo relativo *il più perfetto* o assoluto *perfettissimo*. Ma la gamma semantica di questa parola, nell'ambito dei suoi significati più generali che rimandano a un senso di eccellenza, ne comprende alcuni che sono più vicini, potremmo dire, a un grado base, come possiamo vedere in questi casi: "Per dieci o dodici giorni il tempo si mantenne perfetto" (Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi Contini*, Torino, Einaudi, 1962, p. 88), cioè 'sereno, non perturbato'; "comunemente si definiva la sua condotta come «perfetta»" (Giuseppe Antonio Borgese, *Rubè*, Milano, Fratelli Treves, 1921, p. 116), cioè 'ideale'. Per non parlare delle accezioni filosofiche o religiose, che lungo i secoli occupano una larga parte della documentazione letteraria:

essendo l'uomo **più perfetto** di tutte le cose mortali (Benedetto Varchi, *Lezioni sulla pittura e scultura*, 1590);

Inoltre chi può negare, che un ente senza passioni sarebbe **più perfetto** di coloro che le hanno? e se ciò non può negarsi egli è chiaro, che le passioni deformano l'uomo, e sono naturalmente cattive mentre più perfetto si stimerebbe colui, che ne fosse esente. (Giacomo Leopardi, *Dissertazioni filosofiche*, a cura di Tatiana Crivelli, Padova, Antenore, 1995, p. 260).

Esempi, questi, che mostrano come l'aggettivo *perfetto* non sempre contenga un'idea di assoluto, di eccellenza, e come possa quindi essere usato al comparativo o al superlativo ("Questo titolo di monarchia, perfettissimo sinonimo di tirannide", Vittorio Alfieri, *Della tirannide*, Torino, Stamperia filantropica, 1800, tomo I, p. 22). Appaiono dunque del tutto condivisibili le precisazioni che leggiamo nello *Zingarelli 2024* e nel *Vocabolario Treccani in rete*, che fanno riferimento a questa particolarità dell'aggettivo *perfetto*:

Zingarelli 2024

L'aggettivo 'perfetto' esprime una qualità al massimo grado e non dovrebbe avere né comparativo né superlativo; tuttavia è talora percepito come aggettivo di grado positivo e la forma 'più perfetto' è spesso usata: *il più perfetto tra i concerti di Mozart; nel più perfetto silenzio; lo spirito è più perfetto della materia* (G. Leopardi). Frequente anche l'uso di 'perfettissimo': *Dio è l'essere perfettissimo; lo cerchio è perfettissima figura* (Dante);

Vocabolario Treccani

Sebbene per il suo stesso sign. *perfetto* indichi condizione o qualità che non si possono ulteriormente accrescere, è usato il comparativo *più p.*, *meno p.*, per indicare un grado maggiore o minore di perfezione, e anche il superl. *perfettissimo* (da cui si ha anche l'avv. *perfettissimamente*).

Un po' diverso è il caso di **eccellente**, per il quale i dubbi dei lettori si riferiscono soltanto all'uso del comparativo di maggioranza *più eccellente di*, e del superlativo relativo *il più eccellente*, come nell'esempio reale, riportato da F. G., "l'ospedale in cui lavoro è ritenuto il più eccellente". L'estensione semantica di *eccellente*, meno ampia e sfaccettata rispetto a quella di *perfetto*, non ne giustifica allo stesso modo l'ulteriore intensificazione, e tanto il comparativo di maggioranza quanto il superlativo relativo sono da sconsigliare, anche se non ne mancano esempi letterari:

Ma facil cosa è ad intendersi perchè gli scrittori si accordino nel dar tante lodi a codesti virtuosi tiranni; e nel dire, che se gli altri tutti potessero ad essi rassomigliarsi, **il più eccellente** governo sarebbe il principato (Alfieri, *op. cit.*);

I quali influssi della religione sono tanto maggiori, quanto più le cose, di cui si tratta, hanno del morale, e alla parte **più eccellente** della nostra natura appartengono; quali sono appunto gli oggetti, in cui la filosofia si travaglia (Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Venezia, Tip. Elvetica, 1848, p. 13).

Altra cosa, poi, è *Eccellentissimo*, superlativo dell'aggettivo *eccellente* usato per cariche onorifiche, come gli "Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori" nominati dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. Ma, ripetiamo, nell'uso comune dei nostri giorni queste forme, soprattutto *più eccellente*, sono da evitare.

Relativamente a **infimo**, il quesito posto all'Accademia va proprio a toccare il nodo problematico: può essere considerato aggettivo di grado positivo, e quindi avere il superlativo relativo *il più infimo*? *Infimo* appartiene al gruppo di superlativi organici di derivazione latina, da *infimus* superlativo di *inferus* 'che sta sotto' (gli Inferi!): un superlativo 'fossile', privo, in italiano, del grado positivo corrispondente, il cui significato proprio originario è 'che si trova nel punto più basso': "Dall'infima lacuna / dell'universo infin qui ha vedute / le vite spiritali ad una ad una" (Dante, *Paradiso*, c. XXXIII, vv. 22-24). Ma, come accade per forme come queste, l'uso affermatosi e comune nell'italiano non è tanto quello spaziale originario, quanto quello esteso e astratto, riferito a qualità materiale o morale, come ben sottolinea Serianni nella sua grammatica:

Per la mancanza di un grado positivo a cui fare riferimento, molti di questi aggettivi hanno finito per perdere in tutto o in parte i tratti semantici del compar. di maggioranza e del superlativo [...] **Infimo**, piuttosto che 'ciò che sta sotto in massimo grado', qualifica in senso traslato ciò che è 'spregevole', 'vergognoso', o 'di pessima qualità' (e che quindi sta «sotto» in una ideale scala di valori astratti). (Serianni 1988, V, 83)

E proprio la mancanza del grado positivo ne ha facilitato il comparativo *più infimo* e il superlativo *il più infimo*, in quanto quello che in origine era un superlativo (il comparativo organico corrispondente

è inferiore) è sentito come aggettivo di grado positivo, come appunto rileva giustamente il lettore G. P. È lecito usarle? Zingarelli 2024 le registra nell'uso giustificandole proprio con questa motivazione: "L'aggettivo 'infimo' deriva da un superlativo latino, ma nella lingua italiana è talora percepito come aggettivo di grado positivo; perciò la forma 'più infimo' è spesso usata: *il gradino più infimo della scala sociale; nel più infimo cittadino di Roma* (V. Alfieri)", e le attestazioni letterarie non sono certo poche. Dagli elementi raccolti emerge che la liceità della forma *più infimo*, che a qualcuno può suonare contraddittoria e quasi cacofonica, è difficile da negare.

Un altro aggettivo, infine, il cui significato è difficilmente intensificabile è **eccessivo**: alcuni quesiti dei lettori riguardano la possibilità di premettervi avverbi aumentativi, come *molto* e *troppo*. L'accostamento di *molto* e *troppo* a *eccessivo* crea una ridondanza semantica poco opportuna, e riteniamo sia da sconsigliare: rari, infatti, gli esempi dell'uno e dell'altro costruito nella lingua della letteratura lungo i secoli ("Laonde, venute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle, et a mandarle fuori in diversi paesi, con utile e guadagno loro molto eccessivo", Giorgio Vasari, *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*, 1568; "È molto temperata d'aria, non vi essendo caldo, né freddo troppo eccessivo", Tomaso Porcacchi, *Le isole più famose del mondo*, 1620), mentre nell'uso odierno, possiamo dire trascurato, sia parlato sia scritto, sembrano avere una certa presenza, come mostrano i non pochi esempi reperiti in rete. Consigliamo, piuttosto, se si vuole in qualche modo sottolineare la valutazione soggettiva dell'eccesso, di premettervi un avverbio meno esplicito nella valenza quantitativa come *davvero*: *il caldo, quest'estate, è stato davvero eccessivo*. Nessuna indicazione contraria, invece, per l'espressione *un po' eccessivo*, che non contiene alcuna ridondanza.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Superlativi poco eccellenti*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30155

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**